

L'Imperialismo italiano: il caso A. Oriani

“La rivolta ideale”

In questo testo del 1908 l'autore denuncia la bassezza della modernità e invitava a combatterla: è il tema della "rivolta ideale", come suona il titolo del saggio. Questo concetto riassume molti argomenti caratteristici del ripensamento critico sulla civiltà europea che venne effettuato alla fine dell'Ottocento. Quella "rivolta" significava infatti la riscoperta della patria, dell'eroismo, dell'aristocrazia dello spirito contro la moderna aristocrazia del denaro.

Eppure l'imperialismo ha ragioni più profonde e fisionomia più nobile. La sua passione, che ha invaso ed infiammato tutti i più forti popoli moderni, va dritta all'eterna mèta della storia, la unità del genere umano. Ogni nazione non è che una comparsa o un attore nel suo dramma millenario; conquistatori e conquiste si rinnovano e scompaiono; non vi sono nel risultato né vincitori né vinti. Ma il valore di un popolo, dovendo misurarsi non all'interno, ma all'esterno, dalla vastità e dalla profondità dell'espansione, del commercio, al pari di ogni altra guerra, non può avere un segreto ideale diverso. Ogni popolo, capace di avvenire sente nell'istinto questa necessità di uscire lungi da se stesso per imprimere la propria orma su altri mercati, su altre terre: una merce può essere un'arma come un cannone; una fabbrica innalzata fra un popolo barbaro o soltanto inferiore vale una fortezza; ogni strada, che solca il suo territorio, è una nuova vena per un nuovo sangue che scorre nel suo corpo; ogni porto aperto pel commercio è una breccia nell'antichità che sopravvive a se medesima [...].

Essere forti per diventare grandi, ecco il dovere: espandersi, conquistare spiritualmente, materialmente, coll'emigrazione, coi trattati, coi commerci, coll'industria, colla scienza, coll'arte, colla religione, colla guerra. Ritirarsi dalla gara è impossibile: bisogna dunque trionfarvi. L'avvenire sarà di coloro che non lo hanno temuto: la fortuna e la storia sono donne, e amano soltanto i gagliardi

Alfredo Oriani, che il fascismo "scoprirà" come proprio precursore, romanziere, drammaturgo, storico e saggista, nacque a Faenza nel 1852 e morì a Ravenna nel 1909. Il suo primo romanzo *Memorie inutili* (1876) venne accolto aspramente dalla critica, come i libri successivi. Dai primi anni del '900 collaborò a quotidiani e periodici. L'ultimo decennio della sua vita fu occupato anche da un'intensa produzione teatrale. Nel 1909, pochi mesi prima della sua morte, Croce iniziò la rivalutazione critica della sua opera. L'opera narrativa di O. descrive inizialmente, con stile scomposto, un mondo di vizio e di corruzione, una negazione ostinata e fittizia dei valori comuni, che pare culminare nel romanzo *No* (1881). Del 1886 è *Matrimonio*, dove O. si fa paladino dell'indissolubilità matrimoniale basandosi su argomenti sociali e umani. Il decennio 1892-1902 appare come il più fecondo nella sua vita artistica: pubblica romanzi quali *La disfatta* (1896), *Vortice* (1899) e *Olocausto* (1902), i suoi capolavori. L'opera storica è rappresentata essenzialmente dalle opere *Fino a Dogali* (1899), *La lotta politica in Italia* (1892), ***La rivolta ideale*** (1889, scritto di meditazione e di pensiero più che dichiaratamente storico) e *Fuochi di bivacco* (1913; raccolta postuma di articoli apparsi su vari giornali). Tali opere suscitarono echi e polemiche più degli stessi romanzi, per quel loro tono di denuncia di un'Italia immiserita da una politica meschina e rinunciataria, traditrice della grande fiammata risorgimentale di ideali e di entusiasmi. Qui O. ricerca l'eloquenza, il tono tribunizio, peraltro sincero e vibrante. È soprattutto a questo O. che si rivolse il nazionalismo e in seguito anche il fascismo per fame un antesignano della profetica grandezza dell'Italia.

capaci di violentarle, che accettano i rischi dell'avventura per arrivare alla dominazione dell'amore [...]. L'industrialismo aveva distrutto col danaro le superiorità storiche, l'elettorato pareggiava quelle dello spirito, bisognava essere ricchi per mantenersi ricchi, comandare per essere riconosciuti superiori.

Il proletariato intellettuale finì di disgregare gli ultimi baluardi fra classe e classe: i figli dei domestici frequentavano le stesse scuole dei figli dei padroni, in tutti gli istituti i rappresentanti arrivavano pari da tutte le distanze; la eleganza della vita moderna non comportava più differenze visibili nel costume, l'educazione non segnava più la propria linea fra gentiluomo e plebeo. Nell'arte, nel commercio, nell'industria dominava la folla: non si domandava più ad un uomo donde venisse, né chi fosse, ma che cosa faceva: la solidarietà di classe era spezzata, fra i membri della stessa famiglia la gara dell'interesse allentava i vincoli dell'affetto. I sacrifici dei genitori per l'educazione dei figli, anziché esprimere l'amore, significavano una speculazione per la vecchiezza degli uni sulla gioventù degli altri, che l'ingratitude rendeva quasi sempre falsa: non vi fu quasi più giovinezza, a scuola si pensava già all'impiego; la celebrità nei giornali si sostituì alla gloria nel popolo, la vanità del successo all'orgoglio del capolavoro [...].

E' necessaria dunque un'altra aristocrazia, che, esprimendo le più alte differenze, risolve l'equazione di tutte le altre [...].

La funzione aristocratica si compirà pari all'antica nella formazione di un nuovo carattere morale, che s'imponga all'incoscienza del volgo: una intonazione alzerà lavoratori e lavoro, e un eccellente fabbro potrà essere più stimato di un mediocre avvocato e un professionista capace di guadagnare milioni non varrà un modesto cooperatore in un gabinetto di studio. La viltà di coloro, che s'inclinano davanti alla folla verrà giudicata come quella degli altri, che una volta fuggivano davanti al nemico: coloro che mentono mercantilmente nel nome della scienza, provocheranno il medesimo disprezzo di quelli che nell'epoche religiose falsificavano la fede: gli artisti che tradiranno l'arte, sembreranno i discendenti dei miserabili che già vendettero la patria. La vita ha bisogno di una continua ascensione.

Lasciate che il nuovo strato operaio si assodi su la base della borghesia e giù negli ultimi strati del popolo si cicatrizzino le più vecchie piaghe della miseria, e dall'anima più tranquilla e più pura si alzerà un'altra visione ideale. Non si vive che nello spirito: bisogna sognare la bellezza, la virtù, la verità, per non soccombere al dolore e alla nausea della vita. Ogni epoca si compone il proprio modello eroico. Il periodo industriale disciolse i vecchi tipi aristocratici, un altro periodo li ricomporrà; la superstite albagia feudale appariva ridicola nell'orgoglio di una potenza morta: questa ultima altezzosità della ricchezza presto sembrerà anche più grottesca nella sua impotenza.